

» Rosso malpelo

# Una messinscena da Oscar che ha ridicolizzato tutti Una sceneggiata degnata di un Oscar

di **Paolo Guzzanti**

**S**ono andato a scartabellare memorie di storia e di cronaca, anche su internet: nulla di simile era mai accaduto a Palermo, a Napoli, a New York, non parliamo di Roma. La musica in piazza con un riferimento mafioso, ma filmico, come quello del *Padrino* o la musica di Strauss usata da

Kubrick per *2001 Odissea nello Spazio*. Non parliamo dell'elicottero che sparge petali rosa, o della ricerca d'antiquariato di vecchie carrozze napoletane con gli angeli neri e i vetri sfumati. In passato abbiamo visto i mammasantissima riuniti intorno a un feretro di rispetto, abbiamo udito parole losche contro magistrati e poliziotti, ma la banda con l'elicottero, francamente no, mai. Dunque, questi funerali sono stati pensati e prodotti come quel genere di opere d'arte talvolta scioccanti e odiose che si chiamano installazioni. L'intero funerale è stato un'installazione e il fatto che ancora se ne parli, ne parliamo, ne scriviamo, ci indigniamo, ne traiamo considerazioni per lo più scontate, significa che i registi o, se preferite, i turpi registi dell'evento sono riusciti a fare esattamente ciò che si proponevano: creare un tremendo shock comunicativo da imbarazzo e quindi da impotenza.

E, infatti, le autorità si sono esibite in facce di circostanza e hanno assunto atteggiamenti intransigenti. Verso che cosa? Verso una messinscena. La messinscena è fatta di particolari di per sé innocenti che, messi insieme, costituiscono la scena del crimine. È forse vietato lanciare petali? O suonare musiche di Rota? O di Strauss? O riportare alla luce vecchi feretri e finimenti per cavalieri col pennacchio? Onestamente, dov'è il reato? Il reato è nel valore proiettivo di questa messinscena, che ha funzionato come il test delle macchie d'inchiostro di Rorschach o come la trasmissione radiofonica in cui Orson Welles terro-

rizzò l'America con la cronaca dell'arrivo dei marziani. Nulla di questo grottesco funerale rientra in alcuna tradizione, tutto rimanda allo spettacolo di un'installazione e alla finzione cinematografica. Del resto non è forse Cinecittà a un passo dal piazzale Don Bosco?

Qualcuno nomini dunque una commissione che assegni un riconoscimento cinematografico ai registi del funerale di Vittorio Casamonica, re di Roma, mezzo papa e mezzo padrino, zingaro (non una goccia romana nel suo sangue), karaokista di Frank Sinatra, cialtrone naturale, usuraio, spacciatore, uomo di racket. L'incredibile evento è stato non meno clamoroso delle conseguenze che ha generato. Alcuni dei più sgangherati articoli di tutti i tempi sono stati spacciati in carta e video in aperta gara con il pessimo gusto che i registi del funerale hanno saputo mettere in scena tra palazzi razionalisti e impassibili come quadri di de Chirico. La provocazione ha germogliato subito i suoi primi frutti: il sindaco di Roma, dall'estero, emetteva fulminanti banalità, mentre il ministro dell'Interno intimava al prefetto un rapporto immediato non si sa se sulla scelta delle musiche o sulla grafica dei manifesti. Insomma, è ora che lo si ammetta: l'installazione o, se preferite, la scenografia, ha funzionato.

Il mondo ufficiale governativo e non soltanto, non è stato in grado di riconoscere uno dei più vecchi trucchi dei film di Cinecittà: quello del centurione romano con l'orologio al polso, oggi alla guida della Rolls Royce del ridicolo padrino di borgata.

